

sabato 18 agosto 2001

in scena

rUnità 19

in arrivo

**UN FILM SU ILARIA ALPI CON GIOVANNA MEZZOGIORNO**  
Si farà il film sul caso di Iliaria Alpi, la giornalista del Tg3 uccisa in Somalia il 20 marzo 1994, insieme al teleoperatore Miran Hrovatin. Sul grande schermo Iliaria Alpi sarà interpretata da Giovanna Mezzogiorno, mentre Rade Jerbedzija sarà Hrovatin, la regia del film sarà di Ferdinando Vicentini Orgnani. La conferma della notizia del film, che dovrebbe cominciare la lavorazione in gennaio, è stata confermata da Luciana Alpi, che si è detta sorpresa che fosse trapelata. «Eravamo d'accordo con la produzione che la notizia sarebbe stata data nel corso di una conferenza stampa».

reality show

## UN UOMO IN FUGA? NO, GLI SPONSOR A CACCIA DI SPETTATORI

Roberto Brunelli

Credevate che spiare sei ragazzi intimiditi da un numero spropositato di telecamere per tre mesi ventiquattr'ore su ventiquattro fosse il massimo della cosiddetta televisione realtà? Ebbene, non lo è: in America, dove le cose che noi temiamo le realizzano sempre per primi, hanno una nuova avventura pensata in materia. Presto vedremo (o perlomeno gli spettatori statunitensi vedranno, finché il formato non sarà esportato anche da noi) un uomo che fugge e tutto il pubblico del continente che gli dà la caccia. Chi scopre dove si trova il fuggitivo avrà una ricompensa di un milione di dollari. Altrimenti, il premio andrà al tizio in fuga. Il programma si chiama «The Runner», sarà trasmesso dal prossimo autunno sul network della Abc ed è stato pensato da due attori molto famosi, questa volta

indossate le vesti di produttori tv, ovvero Matt Damon e Ben Affleck, rispettivamente i divi di «Rounders» e di «Pearl Harbor». Fin qui niente di poi così strepitoso: la fuga ha sempre il suo fascino, e poi il cannibalismo del teletente tipo si può facilmente verificare ad ogni tg, specie in casi tipo O.J. Simpson. Il salto di qualità che porta il programma oltre le soglie del «Truman show», sta nel fatto che sarà la pubblicità la vera protagonista della serie: saranno loro, gli sponsor (si parla di grandi ditte come McDonald's, Bmw, Motorola, Nokia, Pepsi, Chevy Chase, che stanno facendo a gara per entrare nell'affare) a guidare l'uomo in fuga ordinandogli dove può fermarsi a farsi un panino o dove trovare un posto per la notte, dove prelevare soldi da un bancomat oppure

riifornirsi di benzina. Gli spettatori-cacciatori per individuare la preda dovranno cercare il Mc Donald's dove il fuggiasco si rimpinzia di panini al bacon, ovvero il bancomat dove si sta riempiendo le tasche. In sostanza, tu credi di seguire un uomo in fuga, e in realtà (non stiamo parlando di «reality show») sono gli sponsor a dare la caccia agli ascoltatori, determinando il plot del programma e disseminando la scena di proprie tracce affinché l'attenzione sia posta tutta su di loro. Non è infatti un caso se - come ha sottolineato la premiata coppia di produttori Affleck e Damon - le telecamere eviteranno come la peste cartelli stradali, panoramiche del paesaggio, indicazioni urbanistiche. Niente di tutto ciò: solo dettagli del ristorante, del

motel o del bancomat. Ovvio che la pubblicità che diviene tutt'uno col programma non sia la novità. C'è la serie «Dawson Creek», assai amata anche nel Belpaese, dove gli attori erano abbigliati dalla marca J.Crew (e il catalogo del marchio aveva come set gli ambienti ventosi della serie tv e come indossatori gli attori del serial). Così anche nel «Grande fratello» nostrano alcune ditte erano talmente presenti da compenetrarsi completamente nel programma, anche se mai esplicitamente citate. No, qui l'elemento di perversione è un altro: come dice il mass mediologo Klaus Davi, questa volta «saranno gli sponsor a determinare la trama della trasmissione, le aziende diventano sceneggiatrici». Ovvero: chi sono i cacciatori e chi i cacciati?

# Tv d'estate: la replica diventa cult

Pierino batte tutti, impazzano i classici. Guglielmi: la qualità in video arriva d'agosto

Gabriella Gallozzi

**ROMA** Arma letale in onda l'altro giorno su Canale 5 vince la sfida dell'Auditel con uno share di oltre il 22% di telespettatori. L'insegnante viene a casa, «classico del trash» anni Settanta con Alvaro Vitali ed Edwige Fenech, in onda su Retequattro, fa il pieno d'ascolti toccando uno share di quasi il 18% e «battendo» a sua volta il maratona con i grandi Dustin Hoffman e Laurence Olivier, trasmesso da Canale 5 in seconda serata con uno share del 16%.

Ecco a voi la tv d'estate. Quella delle repliche. Dei programmi già visti. Dei «medici in famiglia» che ritornano. Dei «classici» del cinema che si mescolano ai b-movie che, come nel caso del Pierino-Vitali, riescono lo stesso a far impennare l'Auditel. E che, periodicamente, riaccendono in «replica» la polemica agostana sui giornali contro la povertà dei palinsesti estivi.

È una legge di mercato: il pubblico televisivo in estate va in vacanza, i prezzi degli spot calano e investire sulle novità costa troppo. Sia per la tv pubblica che per quella privata. Meglio affidarsi allora al «magazzino». Dal quale, per altro, non è detto che escano solo «insegnanti» o «infermiere» dell'erotismo casareccio anni Settanta. Basta sfogliare una semplice rivista di programmi tv per scovare titoli che hanno fatto la storia del cinema e che rivedere, magari anche a notte fonda, non guasta. Da Rebecca, la prima moglie di Alfred Hitchcock a Casablanca di Michael Curtiz, da L'albero degli zoccoli di Ermanno Olmi ad Amarcord di Federico Fellini o all'intramontabile Via col vento, i palinsesti estivi Rai e Mediaset sono inzeppati di tanto cinema. In mezzo al quale, magari, si inserisce anche la replica cult. Come la storica Odissea di Franco Rossi con Irene Pappas e Bekim Fehiu, ritrasmessa in sordina in questi caldi pomeriggi d'agosto da Raiuno.

A volte, dunque, come in questo caso, la tv della replica può diventare sinonimo di tv di qualità. Soprattutto in tempi in cui il piccolo schermo non brilla per creatività, schiacciato com'è dalla legge dei format che impone estenuanti palinsesti fotocopia.

Ne è convinto, per esempio, Angelo Guglielmi, storico direttore della Raitre di Telefono giallo, Cinco tv e tanti programmi che fecero epoca, ora passato alla direzione dell'Istituto Luce. «Da sempre le reti abbandonano l'estate - dice -. E questo, certamente, è un atteggiamento colpevole. Però proprio grazie alle repliche è possibile rivedere trasmissioni o inchieste importanti. Mi è capitato proprio l'altra sera su Raitre con la messa in onda di un servizio su Marcinelle e un altro sulle Olimpiadi di Monaco del '72». Secondo Gu-

glielmi, insomma, è un «meccanismo quasi inconsapevole», per cui d'estate si riscopre la tv di qualità. Poiché, conferma, «la replica che si ripropone è di qualità. Ai miei tempi, per esempio, si rimandavano in onda i grandi sceneg-

giati, le vite di Leonardo, Michelangelo, oggi, magari ci si deve accontentare dei commissari Rex, dei marescialli Rocca o dei medici in famiglia. Tutti, comunque, in grado di far impennare l'Auditel. «Però - prosegue - Angelo

Guglielmi - ti capita pure di vedere, come è successo a me l'altra sera, Il villaggio dei dannati, straordinario piccolo classico di fantascienza».

«Del resto - conclude l'ex direttore di Raitre - la polemica intorno alle re-

pliche estive è ormai un classico. Continuare a ripetere che se si risparmiasse sui varietà si potrebbe intervenire sulla produzione estiva è una tesi di apparente consenso. D'estate si deve costruire il palinsesto con due lire. Questa è la

realtà. Per cui, seppure in questo c'è una colpa di fondo, è pur vero che diventa una colpa benefica per gli spettatori».

È «amante» in qualche modo delle repliche tv, si dice anche un'attrice ben lontana dal mondo del piccolo schermo: Lucia Poli. «Amo molto il cinema - racconta - possibilmente visto al cinema e di pomeriggio quando c'è meno confusione. Ma l'estate, proprio con la tv delle repliche, mi capita spesso di vedere film che avevo perso. La replica, dunque, può essere un'occasione. Anche per rivedere degli spettacoli teatrali. Del resto come diceva Eduardo, la tv è un elettrodomestico e come tale va trattata».

Chi invece se la prende con l'eterna «polemica» delle repliche in tv, rilancia dai quotidiani nei periodi estivi è Enrico Ghezzi: «Già questo tipo di polemiche - dice - sono delle repliche. E le trovo tristi e di seconda mano. Anzi tra il patetico e lo squallido». Secondo Ghezzi, infatti, d'accordo col suo ex direttore di Raitre Angelo Guglielmi, con «l'aumentare delle repliche si alza la qualità, poiché si riduce l'illusione che si sia in diretta, che si viva nel presente come impone la tv di propaganda». Per questo conclude, «trovo tra il patetico e lo squallido che ci si preoccupi tanto delle "repliche" e poco, invece, del fatto che la cosiddetta vita quotidiana sia fatta di repliche».



### lo spettatore

## Una calda giornata catodica e il tinello diventa un cineclub

D'accordo, «replica selvaggia» è una pratica incivile: crea telespettatori di serie B, mostra una volta di più quanto la programmazione (anche sulla Rai) sia telecomandata dalla pubblicità, prova a infiocchiare i distratti «tanto la fiction vince sempre, anche se vista». Ma vale la pena di menar scandalo? Siamo pur sempre il paese dove d'estate, in controtendenza europea, chiudono i cinema per due mesi ed escono solo fondi di magazzino. Pare vadano forte le arene, solo che i film sono sempre gli stessi (se non è «L'ultimo bacio» è «Le fate ignoranti» o «La stanza del figlio»): chi li ha visti tutti che fa, si dà una chiodata? Ecco allora che la tv, sottraendo agli strateghi del palinsesto da guerra in favore di un sonnecchioso déjà vu, si trasforma in una sorta di amabile cineclub: una zona franca, dove buon e cattivo cinema si inseguono con una certa casualità, senza pretese organiche, come in certi negozietti di alimentari dove trovi di tutto. Del resto, la calura cittadina invita al buio, all'alto di ven-

to che spiffera per casa bypassando la serranda abbassata: sicché la casa si trasforma in un'ideale saletta di terza visione, di quelle che non esistono più.

Vogliamo prendere, a modello, la giornata di ieri? Il sottoscritto, pur occupandosi professionalmente di cinema, non aveva mai visto «Costretto ad uccidere» di Tom Gries, anno 1968, protagonista Charlton Heston. Immaginavo trattarsi di un classico molto minore, insomma di una puttanata, e invece, dopo aver consultato i sacri testi, ho scoperto che quello alle 14 su Canale 5 era un western di tutto rispetto. Al cinema il West non va più di moda, in tv invece hanno ancora libertà di pascolo i vecchi cowboys, come questo Willy Penny: prossimo alla cinquantina, solo come un cane, infreddolito e demotivato, insomma un anti-eroe costretto a uccidere per salvare il fragile nucleo familiare messo su per svernare in una baracca del Montana. Quando usci, sia in patria sia in Italia, non fece una lira: troppo documentaristi-



co nel descrivere la frugale vita dei mandriani, il fetore dei vestiti, il vento che ghiaccia il sangue, e anche l'amore irrisolto tra il bovaro e la vedova non è di quelli che scaldano i cuori. Ma il film era bello: devo dire grazie all'ignaro programmatista. Volendo, ieri il video-convento passava anche di meglio. In attesa di un idraulico ritardatario pagato a peso d'oro, ho adocchiato alle 9,30 su Raitre il sempre frangente «Il boxeur e la ballerina» di Stanley Donen, un «due film due» del 1978 che faceva gustosamente il verso al genere «double feature» degli anni Trenta. Ricordate? Una squadra di attori sopraffini e già avanti con la carriera (George C. Scott, Eli Wallach, Art Carney) per raccontare in chiave nostalgica, complice qualche tocco ironico, un cinema archiviato da Hollywood. Quasi un canto del cigno per l'autore di Cantando sotto la pioggia, specie nel secondo episodio: «La ballerina», do-

ve l'elegia del musical si carica di sapori autobiografici. Confesso: nonostante l'ora mattutina, sono rimasto incollato davanti alla tv per tutto il resto del film, abbagliato dalla grazia di quel tocco, dallo stile spumantino dei dialoghi, dalla precisione delle coreografie; e insieme dispiaciuto di non poter condividere con nessuno quell'inatteso piacere. Ma mi sono rifatto in serata, costringendo la mia fidanzata a vedere su Raitre «Una calibro 20 per lo specialista», un must per noi quarantenni incalliti fissati con il cinema maschio di Michael Cimino. Quella ballata picaresca con rapina annessa, costruita sulla strana coppia Clint Eastwood-Jeff Bridges, fa ancora respirare l'aria che allargò i polmoni di Vittorini e Pavese alla scoperta del vitalismo americano. E poco importa che il titolo italiano più incongruo non potesse essere: giacché il calibro in questione si riferiva a un cannone, non a una pistola.

Humphrey Bogart e Ingrid Bergman in «Casablanca», uno dei film più replicati in tv.

A fianco, una scena di «Una calibro 20 per lo specialista» con Clint Eastwood

Michele Anselmi

La pellicola di Renzo Martinelli sarà proiettata a fine settembre. Così come ha già fatto Marco Paolini con l'allestimento del suo straordinario spettacolo

## Un megaschermo sulla diga: così il Vajont rivive la sua tragedia

**LONGARONE** Un grande schermo sulla schiena panciuta della grande diga, gigante ancora intatto che assiste impassibile alla tragedia che il 9 ottobre 1963 trasformò un'intera vallata in un deserto lunare. E le poltrone per il pubblico disposte sulla frana che quella notte finì nel lago, e a cui il tempo sta ora dando paziente l'aspetto di una qualunque montagna. Sarà questa la sala a cielo aperto per la prima del film Vajont di Renzo Martinelli, che per la serata, prevista a fine settembre, attende anche il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi.

«Lo Stato italiano ha un grosso debito con la gente del Vajont - spiega il regista, ancora impegnato nelle ultime

fasi della lavorazione del film - e mi pare che da parte delle istituzioni vi debba essere una presenza quanto meno simbolica. Queste popolazioni sono state trattate in modo indecoroso, sia prima che dopo la tragedia: prima c'è stato l'abbandono totale, e per il dopo le date parlano da sole, con 37 anni di cause per arrivare ai risarcimenti».

Una presenza come quella del Quirinale, su invito dei sindaci della zona, avrebbe dunque il grande valore, osserva il regista, «di un riconoscimento delle colpe che ci sono state». «Ciampi mi sembra una persona molto attenta a queste cose - aggiunge - e soprattutto sensibile a questi passati rimossi dalla coscienza collettiva: il Vajont è un'altra

di queste rimozioni. La sua presenza ci farebbe piacere soprattutto per questa gente».

Alla proiezione - che dovrebbe svolgersi in una data ancora imprecisata tra il 20 e il 30 settembre, nello scenario che sceglie anche Marco Paolini per la sua «affabulazione teatrale» sullo stesso tema - ci saranno comunque gli attori del film, da Michel Serrault a Daniel Auteuil, da Leo Gullotta ad Laura Morante, interprete della giornalista Tina Merlin che combatté in prima persona denunciando i pericoli della nuova diga. E poi, naturalmente, la gente del Vajont, fra cui l'alpinista, scultore e scrittore Mauro Corona, anche lui fra gli interpreti.

Non si esclude, peraltro, che di sera-

te ce ne siano due, nel caso che con i 1200-1500 posti previsti non si riesca a far fronte alle richieste. Ma intanto Martinelli è impegnato in una battaglia contro il tempo per riuscire a finire il film entro il 15 settembre, data che va a cadere abbondantemente oltre il termine della Mostra del cinema di Venezia. Ma questo appuntamento mancato con il festival («non ce l'avremmo fatto nemmeno lavorando di notte», precisa), non lo preoccupa. «Da parte di Barbera e della commissione selezionatrice - osserva - c'è stato un atteggiamento tiepido nei confronti del film, e a questo punto noi abbiamo preferito non entrare, né come evento speciale né in altro modo».

La Mostra di quest'anno, del resto, appare al regista di Porzus di «un'autorialità estrema», con le scelte di Barbera cadute su film di «registi rispettabilissimi» come Giuseppe Piccioni, ma che certo, prosegue, «non sono il Vajont, che ha un taglio più europeo, con un cast internazionale, e grandi effetti speciali: insomma, un taglio diverso dal cinema che quest'anno Barbera ha voluto».

Infatti, sono proprio gli effetti speciali, quelli che faranno sfiorare al budget finale i 18 miliardi, quelli che ancora impegnano l'equipe del film, coproduzione italo-francese con Rai Cinema, Sdp e les Productions Baaghe e Canal +. «Stiamo ancora lavorando su un cen-

tinaio di inquadrature di post-produzione - spiega Martinelli - stiamo mixando il film, ma tutta la parte di effetti speciali è ancora abbastanza indietro, nonostante abbiamo distribuito le inquadrature digitali tra ben quattro case di post-produzione, a Milano, Berlino e Napoli». Ma ci sono - assicura - «inquadrature di una bellezza, di una spettacolarità, di un'epicità che in Italia non si sono mai viste». E intanto già pensa al dopo, a quel suo progetto di un film su Aldo Moro per il quale sta lavorando alla sceneggiatura con Fabio Campus e con il senatore diessino Sergio Flamigni, esperto di terrorismo. In attesa, conclude, di poter partire anche con il progetto finanziario.